

Si tiene oggi, a partire dalle ore 10, la sesta edizione dei «Colloqui del Forte di Bard», diretta dal priore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi, e dedicata alla terra. Tra i protagonisti il magistrato Nicola Gratteri, il critico d'arte Vittorio Sgarbi, il presidente di Slow Food Carlo Petrini, il fotografo Gianni Berengo Gardin e il giornalista Bruno Gambarotta. Prenotazione obbligatoria al numero 0125/833816 o via email all'indirizzo colloqui@fortedibard.it

È il Leonardo da Vinci ingegnere, padre delle arti meccaniche moderne, il protagonista della LV «Lettura Vinciana», la tradizionale conferenza che si tiene ogni anno nel borgo di Vinci (Firenze) per ricordare la nascita dell'autore della *Gioconda*. Oggi alle 10.30, al Teatro di Vinci, il titolo della conferenza di Andrea Bernardoni, è «Del colpo cagion del foco» (*Codice Atlantico*). Un dialogo tra filosofia naturale ed arti meccaniche nei manoscritti di Leonardo».

Libero Pensiero

Un saggio tra il manuale e il memoriale

«Il bravo traduttore è come il dottor Watson»

Bocchiola spiega i segreti di un mestiere difficile. Per rendere in un'altra lingua versi o prosa non serve lo spirito intuitivo di Holmes ma il buon senso e il pragmatismo del suo collaboratore

PAOLO BIANCHI

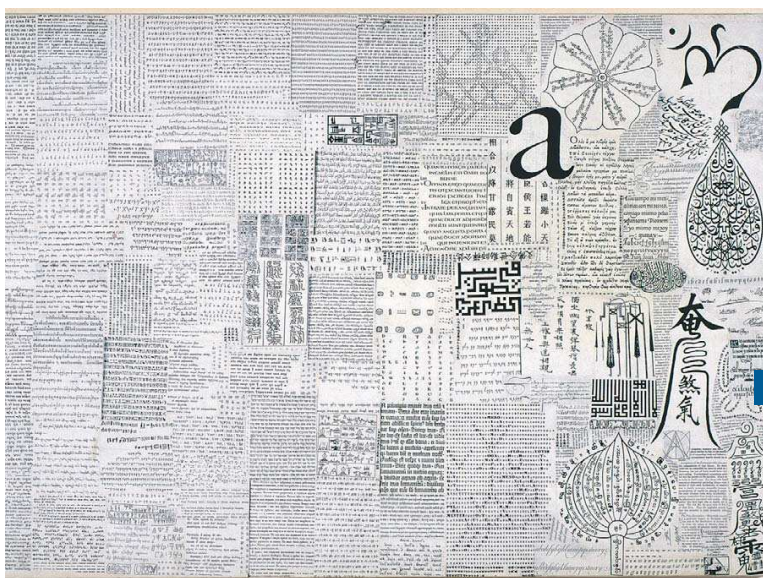
■ ■ ■ Tradurre non è un'azione banale, tuttavia può essere un gioco. A volte, un gioco subdolo. A spiegarlo è un traduttore d'eccellenza come Massimo Bocchiola in *Mai più come ti ho visto. Gli occhi del traduttore e il tempo* (Einaudi, pp. 216, euro 18). Sarebbe riduttivo definire questo saggio come un manuale tecnico. È vero che contiene numerose informazioni utili a chi svolge o voglia svolgere questa professione. Ma è perlopiù un viaggio nella memoria dell'autore, attraverso brani di letteratura, e soprattutto di poesia, che compongono un catalogo o un sunto di un'attività pluridecennale. Di questo lavoro Bocchiola conosce la routine quotidiana, l'asprezza inventiva, ma anche la felicità della scoperta. Di fatto, la scoperta del mondo attraverso «la necessità di colmare dei vuoti».

Tradurre non è un gesto pedissequo, né meccanico. È decifrare un testo e restituirlo nella lingua di destinazione attraverso una foresta di possibilità semantiche, una «pattuglia disperata di quasi sinonimi», dove si tratta continuamente di operare scelte e di dare risposte. Ecco perché «viene il sospetto che, come spesso succede, spiegare sia più semplice che tradurre».

Se poi si considera la poesia, che può contenere in sé rime, cadenze, onomatopee, rimandi fonici, metrica, si può intuire come il compito sia arduo. È soggettivo. Chi traduce scrive, anzi riscrive, prendendo a riferimento un proprio mondo di significati, qualcosa che comprende l'esperienza soggettiva di vita e di linguaggio. Non a caso l'autore, pur infiorando la sua prosa di continue corrispondenze con scrittori a lui cari, da Nabokov a Borges, ritorna sempre alla terra, all'origine, e la sua è situata nella Bassa pavese, dove è nato e dove risiede, e di cui ha assimilato il dialetto, tanto da riuscire a tradurre proprio in quello anche brani di alta letteratura. E magari proprio dall'italiano.

Ma si diceva della traduzione come gioco. Un gioco che può essere anche poco divertente, e che anche quando è divertente non è detto che metta allegria. Eppure al traduttore è data una libertà, che non è proprio quella dell'artista, essendo una libertà condizionata, ma è la libertà di perdersi nella vastità di corridoi e labirinti, scegliendo e decidendo di volta in volta quale direzione prendere. Un lavoro a suo modo estenuante.

Bocchiola risponderà una definizione ben riuscita di Paul Auster, contenuta nel *Libro delle illusioni*:



«BIBLIOTECA DI BABEL»

«La biblioteca di Babele» (1973), collage su tavola del poeta torinese Arrigo Lora Totto (1928), importante esponente della poesia sonora, visuale e concreta. Sopra, la copertina del volume del traduttore Massimo Bocchiola edito da Einaudi

«Tradurre è un po' come spalare carbone. Lo sollevi con il badile e lo rovesci nella fornace. Ogni pezzo è una parola, ogni palata è una nuova frase, e se hai la schiena abbastanza forte e la resistenza che serve a continuare per otto o dieci ore al giorno, riuscirai a tenere acceso il fuoco».

Un parallelismo ardito e calzante è quello che Bocchiola propone

fra la figura del traduttore e il dottor Watson, amico e fedele collaboratore di Sherlock Holmes. Watson non ha il brillante spirito intuitivo del detective, ma è a lui che viene formulato il celebre precetto: «Eliminato l'impossibile, quello che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità». Ecco, è una massima che può benissimo essere adottata, in casi estremi, dal tra-

aduttore smalizzato e non incline a soluzioni illogiche. Watson, con il suo buon senso e il suo pragmatismo, è un vettore di conoscenza, un traghettatore di verità.

E ovviamente anche un indagatore. L'autore racconta di essere figlio di un medico di base e di rivedere il padre dottore nel se stesso traduttore, per via di un analogo «accanimento investigativo non

essente da un senso di colpa» sia pure nella «coscienza che comunque, se diagnosi e cura vanno storte, il paziente che si rimetterà sarà una parola, o nel peggiore dei casi un testo, un libro».

Di questo saggio/memorale restano impresse le pagine che trattano del tradurre in poesia lo sport e la morte. Quest'ultima in particolare nella declinazione della guerra. Qui si ha a che fare con la trasmissione di un certo effetto emotivo, laddove a volte è solo la posizione di una parola a stabilire il tono di un intero componimento.

Per quanto riguarda la prosa, viene preso a esempio paradigmatico, tra gli altri, un brano di Irvine Welsh, scrittore scozzese, autore del romanzo di culto *Il lercio*. Ci troviamo di fronte a un testo in prima persona (il personaggio è una specie di psicopatico), con un tono che riproduce la cadenza del parlato, anche attraverso un uso massiccio dello *slang*. Rendere in italiano ciò che è per sua natura carico di riferimenti colloquiali, pop, e tipici di una cultura specifica, richiede uno sforzo interpretativo tale da render conto dell'originale esattezza e pulizia della lingua. E questo riguarda anche termini molto disinvolti, o apertamente scurrili, la cui valenza non può andare perduta.

Il traduttore, perciò, dev'essere capace, entro lo spazio che gli è consentito, di ripetere un intero mondo. O, in altre parole, di creare a sua volta una letteratura.

La recensione dei lettori

Le vite parallele di Mussolini e Nenni

Entrambi romagnoli, hanno attraversato la prima metà del '900 da amici-nemici

ANDREA EMMANUELE CAPPELLI

■ ■ ■ Benito Mussolini e Pietro Nenni erano due giovani romagnoli che inseguivano un'utopia: volevano trasformare il mondo con la forza dell'ideologia e del loro agire politico. Il primo era socialista massimalista - con venature d'anarchismo bakuniano e sindacalismo rivoluzionario di matrice soreliana - l'altro repubblicano. Nella loro militanza si scontrarono - «rossi» socialisti contro «gialli» repubblicani - nel teatro di una Romagna d'inizio '900, infiammata dalla lotta politica; altre volte, di fronte al nemico comune - monarchia e governo - si coalizzarono. Condivisero anche l'esperienza della prigione: nel 1911 furono rinchiusi nel carcere di Forlì. E dietro le sbarre cementificarono la loro amicizia.

Il resto è storia nota: Mussolini divenne il Duce, Nenni, convertitosi al socialismo, fu esiliato a Ponza. La vita li divise. Ma cosa restava dell'antico sentimento? Probabilmente hanno ragione Luciano Foglietta e Alberto Mazzuca, autori del libro *Mussolini e Nenni. Amici nemici* (Minerva, pp. 528, euro 16): i due continuarono a essere amici e nemici allo stesso tempo. Gli autori hanno integrato di un nuovo capitolo - aggiornato al XX secolo - le *Vite parallele* di Plutarco: un'ultima coppia biografica doveva essere raccontata. L'impianto narrativo è di Foglietta, la scrittura (con i suoi lunghi periodi ricchi di dettagli storiografici) è di Mazzuca. Il risultato travalica i confini biografici dei protagonisti, offrendo un esaustivo spaccato della prima metà del '900.

A differenza di *Sangue romagnolo* (che Foglietta scrisse sempre per Minerva con il fratello di Alberto, il direttore del *Giorno* Giancarlo Mazzuca) il taglio è meno narrativo e più saggistico. Tuttavia, i tre personaggi affiancati a Mussolini nell'opera precedente (Nicola Bombacci, Leandro Arpinati e Torquato Nanni) restano molto presenti anche in questa. D'altronde i due autori sono entrambi romagnoli di Santa Sofia, giornalisti nella redazione del *Resto del Carlino* di Forlì, la stessa città in cui vissero Mussolini e Nenni.